

COMMENTO alle LETTURE  
di  
Don Antonio Di Lorenzo



**Solennità di Tutti i santi - 2014**  
*Es. 22,20-26; Salmo 17; 1 Ts. 1,5c-10; Mt. 22,34-40*

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo)**

In questi ultimi decenni sono stati proclamati tanti santi e beati: mai c'è stata nella chiesa una stagione così ricca di canonizzazioni. Eppure molti, all'interno e attorno alla chiesa, hanno la sensazione di non conoscere dei santi vicini, di non riuscire a discernere "l'amico di Dio" nella persona della porta accanto, nel cristiano o nell'uomo che vive normalmente la quotidianità.

Questo è certamente dovuto al fatto che ormai ceniamo davanti al televisore che ci porta continuamente in casa stragi, orrendi fatti di cronaca nera, notizie su scandali e corruzione che interessano tutti gli ambienti e tutti i settori della società, perfino la chiesa. Ma questa incapacità di scorgere frammenti di santità sparsi un po' ovunque forse è dovuta anche al fatto che viviamo in una cultura in cui si privilegia l'apparire. E, quindi, molti cercano non il discepolo del Signore o l'uomo onesto, ma l'ecclesiastico di successo, il trascinateur di folle, il leader vincente su tutti i fronti, la star mediatica di turno capace di trasmettere mode e stili di vita stravaganti, l'organizzatore di eventi grandiosi e spettacolari, a prescindere dalla consistenza morale delle persone e della loro proposta valoriale.

Partiamo da qualche domanda che può attirare l'interesse verso la festa di oggi e orientarci in questa ambigua ricerca di validi punti di riferimento per la nostra vita. A chi o che cosa pensiamo celebrando la festa di Tutti i Santi? a qualche santo specifico, magari quello verso il quale nutriamo una particolare devozione e di cui portiamo un'immaginetta sempre in tasca? a quei santi che hanno vissuto la fede in modo eroico? ai santi lontani nel tempo, quelli che hanno vissuto nei secoli passati

e di cui ci affascina risentire la biografia e i fatti straordinari? ai santi ufficiali che hanno ricevuto il riconoscimento con la canonizzazione da parte della Chiesa?

La stessa denominazione della festa può aiutarci. Infatti, oggi, non festeggiamo un santo particolare, ma *“tutti i santi”*. Non solo i martiri o gli eroi della fede, ma anche i santi che hanno vissuto il Vangelo nella *ferialità della loro esistenza*; non pochi privilegiati appartenenti alla Chiesa, ma una *moltitudine immensa di uomini e donne giusti provenienti da ogni nazione, tribù, popolo e lingua*; ricordiamo i santi non di un particolare periodo storico, ma di *tutte le epoche*, anche quelli dei nostri giorni; festeggiamo non i santi noti a tutti, ma anche i santi *anonimi* che non sono e non saranno mai canonizzati ufficialmente, sia quelli che non conosciamo e di cui non si sa nulla, sia quelli che sono vissuti vicino a noi e di cui non siamo stati capaci di riconoscere la fede e la bontà nascoste, perché praticate nel silenzio e nell’umiltà, senza fare tanto clamore.

Di questi diversi aspetti, a me personalmente piace rilevarne alcuni più rispondenti alla mia sensibilità spirituale. Il primo riguarda la *chiamata universale alla santità*; non ci sono confini e non ci sono modelli uguali per tutti: piccoli, grandi, vecchi, donne, uomini, insegnanti, medici, operai, preti, suore... Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che i confini della Chiesa coincidano con le mura o il perimetro delle nostre chiese. Si può essere santi anche al di fuori della Chiesa, anzi – come ci ricorda Sant’Agostino – *“molti che sembrerebbero fuori sono dentro, e molti che sembrerebbero dentro sono fuori”* (*De baptismo* 5,27). Attenzione, dunque, a guardare dall’alto in basso gli altri, soprattutto se si tratta di stranieri e di appartenenti ad altre razze e religioni. Tutti possono diventare santi, perché a tutti Dio ha donato qualche frammento della sua santità per poter vivere seriamente i doveri legati al proprio stato, alla propria condizione di vita e alla propria appartenenza ideologica o religiosa.

Il secondo aspetto riguarda la santità vissuta come un *programma di vita normale*, direi come qualcosa di familiare, di spontaneo, di connaturale all’uomo. Non bisogna occupare chissà quali posti, essere chissà chi e fare chissà quali grandi cose per diventare santi. Il papa Pio XI diceva che *“Anche le cose più comuni possono diventare straordinarie, quando siano compiute con la perfezione della virtù cristiana... Il quotidiano che torna sempre lo stesso, che ha sempre le stesse occupazioni, le stesse situazioni, le stesse difficoltà, le stesse tentazioni, le stesse debolezze, le stesse miserie, fu ben detto il ‘terribile quotidiano’. Quale forza si richiede anche solo per difendersi da questo terribile, schiacciante, monotono, asfissiante quotidiano! ... Non nelle cose straordinarie consiste la santità, ma nelle cose comuni non comunemente adempiute”* (*Discorsi* I, 73-74, 759-760). E la storia della Chiesa, la storia dei nostri piccoli paesi, delle nostre comunità, delle nostre famiglie, dei nostri ospedali, delle nostre scuole e di tutti i luoghi di lavoro è piena di uomini e donne che hanno vissuto in modo straordinario una vita normalissima, ordinaria. Quanti papà, quante mamme, quante persone comuni sono stati e stanno al loro posto, serenamente, senza fare le vittime, senza mettere mai la firma sotto alle cose fatte e senza che nessuno abbia mai loro mostrato un minimo di gratitudine o dato qualche riconoscimento ufficiale!

Il terzo aspetto è la *quantità di questa folla innumerevole* di persone che oggi viene festeggiata. Nel Convegno di Verona, rimasi fortemente impressionato quando, la prima sera, nella cerimonia di apertura all’arena, vennero innalzate e illuminate una dopo l’altra solo una minima parte delle icone dei santi più importanti d’Italia, generando un clima generale di intensa spiritualità. I santi non sono dei *superman*, ma dei fratelli e delle sorelle che sono diventati per noi dei modelli vita per l’esemplarità con cui hanno vissuto il Vangelo, in modo particolare la pagina delle Beatitudini riportata nel brano di oggi. Festeggiarli, venerarli, pregarli significa pertanto lasciarsi affascinare dalla loro vita e seguirli, sforzarsi di imitarli.

\* \* \*

## Commemorazione di tutti i fedeli defunti – 2014



### I Schema

*Giobbe 19, 1.23-27a*

*Salmo 26*

*Romani 5, 5-11*

*Giovanni 6, 37-40*

### II Schema

*Isaia 25,6a.7-9*

*Salmo 24*

*Romani 8,14-23*

*Matteo 25,31-46*

### III Schema

*Sapienza 3,1-9*

*Salmo 41*

*Apocalisse 21,1-5a.6b-7*

*Matteo 5,1-12*

### Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Il giorno della *Commemorazione dei defunti* è certamente un giorno di tristezza, in cui percepiamo in modo acuto una lacerazione dolorosa per la perdita di tante persone care. I loro volti si affollano nella nostra memoria, le loro parole e i loro gesti risuonano nel nostro cuore. Le ferite diventano ancora più profonde all'idea che non sempre siamo stati loro grati per il bene ricevuto e per il tempo vissuto insieme di cui non abbiamo saputo approfittare.

Ma oggi è anche un giorno di *fiducia*. La liturgia della Parola prevede addirittura tre formulari e tutte le letture sono un invito a credere che Il Signore ci custodisce ora e sempre. Nemmeno il buio e il freddo della morte potrà impadronirsi di questa nostra fragile esistenza, perché la luce di Gesù Risorto è più forte di qualsiasi tenebra.



Nel primo schema, perfino *Giobbe*, nel suo tormentato ribellarsi a Dio, pur brancolando nel buio, scorge uno sprazzo di fiducia e afferma: “*Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, io vedrò Dio. Lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non più da straniero*”. Questa fiducia, dice *Giovanni* nel Vangelo, è fondata sulla promessa di Gesù stesso: “*Io sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di Colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto Egli mi ha dato, ma lo risusciti nell’ultimo giorno*”.

Anche il secondo schema della Liturgia della Parola è un canto di fiducia: “*Il Signore – dice Isaia – preparerà su questo monte un banchetto di vivande grasse per tutti i popoli... Eliminerà la morte per sempre... Asciugnerà le lagrime su ogni volto...*”. La pagina del giudizio universale, riportata da *Matteo* nel Vangelo, non deve incutere terrore, ma solo aiutarci a riflettere sul *senso della vita*. Alla fine, saremo giudicati sull’*amore*. E sarà un giudizio misericordioso, perché Dio conosce le fragilità e le miserie che caratterizzano la nostra condizione umana. Possiamo rivolgerci a Lui, dice Paolo ai *Romani*, con una confidenza infinita, possiamo chiamarlo “*Abbà!*” e affidarci Lui con lo stesso atteggiamento con cui i piccoli si abbandonano tra le braccia del papà e della mamma.

Non spetta a noi fare giudizi, ma certo oggi è anche un giorno di *gratitudine* per tutto il bene che abbiamo ricevuto da quelli che hanno concluso la vicenda terrena, per l’amore che hanno saputo donarci, gli incoraggiamenti che ci hanno dato nei momenti di prova, per la pazienza e lo spirito di sacrificio con cui ci hanno accompagnato, per gli insegnamenti e la fede che ci hanno trasmesso. Nonostante i limiti e i difetti, ognuno di essi ha vissuto in qualche modo questa pagina del Vangelo: nessuno di noi si è fatto ed è cresciuto da solo; tutti siamo stati allattati, nutriti, vestiti, accolti in una casa, in una scuola, in chiesa...

Con questi parenti, amici, conoscenti... ci è stato promesso non solo che ci incontreremo di nuovo, oltre la vita terrena per vivere una comunione, un’intesa, una pienezza di comunicazione mai sperimentata quaggiù, ma che è possibile continuare a dialogare con loro attraverso la preghiera di suffragio, che non dobbiamo confondere con il semplice ricordo delle persone defunte. Il ricordo, infatti, è solo un riportare alla mente e alla memoria i legami affettivi e le esperienze vissute con loro. Ridurre le nostre messe di suffragio al solo livello psicologico è troppo poco e il ricordo dei nostri cari finisce per riaprire ferite laceranti. Nella celebrazione eucaristica si realizza, infatti, una *unione reale*, non solo psicologica o affettiva, tra tutti i credenti, sia vivi che defunti. Nella pietà popolare è viva la convinzione che i vivi possano intercedere per i defunti e che questi possano intercedere per i vivi!

In tal senso, la commemorazione dei fedeli defunti può essere inoltre un’occasione per ricucire, almeno spiritualmente, quanto di negativo c’è stato nei nostri rapporti quando essi erano ancora con noi. Senza cadere in strazianti ed inutili sensi di colpa per le tante occasioni di dialogo e di amore mancate, dobbiamo solo sforzarci di rielaborare il nostro vissuto e, proprio a partire dalla fragilità delle nostre esperienze relazionali, di rimetterci in discussione e di essere più pazienti, più disponibili all’incontro con gli altri, più impegnati nella progettazione di una convivenza pacifica, serena, rispettosa della dignità di ogni persona.

Il tema della fiducia e della comunione ritornano, amplificati, anche nel terzo schema, che parla del destino eterno a cui siamo chiamati. A volte, la vita non si rivela come l’abbiamo sognata. Qualcuno subisce anche qualche torto di troppo. Nemmeno in questi casi dobbiamo scoraggiarci. Qualunque cosa possa accaderci dobbiamo coltivare in noi la certezza che siamo in buone mani, che possiamo in ogni caso contare sul giudizio benevolo di Dio. Il brano del *Libro della Sapienza* fa delle affermazioni che rassicurano anche le anime più inquiete: “*i giusti sono nella mani di Dio, nessun tormento le toccherà*”; “*anche se la loro vita è talmente piena di sciagure da sembrare un castigo e una catastrofe, in realtà essi sono nella pace*”, perché ciò che conta “*è vivere una vita dignitosa ed essere graditi a Dio*”.

Nel brano dell’*Apocalisse*, l’apostolo *Giovanni* ci presenta l’eternità come una grande festa nella quale non ci sarà più posto per la morte, il lutto, i lamenti, gli affanni, perché Dio stesso

interverrà per dichiarare “*ormai passate le cose di prima*” e inaugurare “*un cielo nuovo e una terra nuova*”, dove potremo finalmente incontrarlo per sempre e sperimentare una comunione senza fine con Lui e con tutti i giusti di ogni tempo e di ogni luogo. La pagina del Vangelo è la stessa di ieri. Letta in chiave escatologica, essa è un monito per gli arroganti, i prepotenti, i malvagi e un incoraggiamento per le categorie svantaggiate. Dio non rimane a guardare dalla finestra e non si nasconde come noi dietro ad una scandalosa indifferenza. Egli, che scruta anche le zone più segrete dell’anima, ci assicura che, alla fine, i primi destinatari della beatitudine eterna saranno i deboli e gli sconfitti della storia. In tal senso, la proclamazione delle *Beatitudini* ha anche una portata esistenziale straordinaria: questa pagina del Vangelo è, infatti, tutta percorsa da una forza e da una dinamica di vita talmente dirompenti da trasmettere uno slancio sempre nuovo in chiunque la legga, soprattutto quanti, andando controcorrente, pagano di persona la coerenza con se stessi e la fedeltà al Vangelo.

